

Giovanni Bitetto

## Primo buio

Buio: denso e viscoso, aveva imparato a conoscerlo, non sapeva da quanto tempo era lì dentro ma sapeva che quello era il suo orizzonte, sin da quando aveva aperto gli occhi e le tenebre lo avevano assaltato, ovunque il nero, ovunque la sensazione di essere immerso in un liquido, non trovava attorno a sé riferimenti temporali o spaziali, non riusciva stabilire se i giorni passavano, se le ore scivolavano, se i minuti procedevano in maniera quantomeno uniforme, se i secondi, affannosamente, si sedimentavano lì fuori, nel fuori che si configurava come l'oceano viscoso in cui era immerso, non sapeva nemmeno come si chiamava, ma soprattutto perché era lì, questo non provava nemmeno a chiederselo, era già stata un'impresa rendersi conto di avere un corpo, capire che, se avvertiva di essere immerso in un liquido lattiginoso, lo doveva a una primitiva coscienza corporale, contava il tempo a spanne o a nuove tappe della sua esperienza, gli occhi erano strati di pelle spessa e indurita in cui germinavano le pupille, conficcati nel cranio, denso e gelatinoso, agglutinatosi attorno al suo cervello, sentiva i dendriti che piano piano scavavano strade e si legavano in crocicchi di nervi, irroravano le volute delle meningi con scariche elettriche necessarie ad abbozzare pensieri, da quando si era svegliato aveva iniziato a vedere, la pelle in eccesso sul suo cranio aveva formato le palpebre, era passato un attimo o un millennio, il tempo si condensava sul suo volto, spunzoni di osso diventavano gote, si modellavano in curve e barriere, si solidificavano nelle mascelle, un accenno di carne faceva il suo naso, e non sentiva, non sentiva niente, respirare significava solo aspirare acqua nera nei polmoni, già, i polmoni, non sapeva come faceva a distinguere fra dentro e fuori, ma sapeva che c'era un dentro e un fuori, aveva sentito i dendriti percorrere i cunicoli d'osso, liquefarsi nel midollo, aveva percepito la carne aprirsi all'incedere della cassa toracica, le costole che si disponevano come una serra, le fasce muscolari che si distendevano fra le ossa saldate, in quello scrigno crescevano gli organi, membrane elastiche si gonfiavano fino a diventare polmoni, masse di carne si aggrovigliavano e si collegavano fra loro, il tubo digerente si modificava in stomaco, in esofago, si perdeva nelle labirintiche volute dell'intestino, pelle su pelle, cellule radunatesi con tenacia, tessuti che non sapeva nemmeno nominare, gelatine si compattavano in pancreas, fegato, milza, carni dense e indispensabili a regolare i meccanismi del suo corpo, ma poi a che serviva tutto questo, in fondo il suo corpo era imprigionato, cieco verso l'esterno, costretto a soffermarsi sulle reazioni chimiche delle proprie cavità bronchiali, un corpo di cui piano piano veniva a conoscenza, la massa ossea si allungava, si affusolava, le varie strutture si collegavano come isole di un arcipelago artificiale, sentiva di avere delle spalle, delle braccia, bicipiti e tricipiti in contrazione, gomiti dalle articolazioni complesse, membra compatte pressate contro lo sterno, si era raccolto, trafitto dal ramificarsi delle vene, groviglio di strade che risaliva ogni meandro, fino a sboccare nel cuore, palpitava il rosso fiore stimolato dalle scariche elettriche, lasciava che dal centro fremessero tutte le periferie sostenute dall'apporto di sangue, grazie a quel nutrimento le cartilagini potevano crescere, divenire arti, le gambe sorrette da florilegio di muscoli, gli arpeggi di fibre in tensione che si approssimavano alle dita, lì dove la cheratina di cellule già morte proteggeva la punta di mani e piedi, eccolo il confine, si diceva mentre prendeva coscienza di ciò che era, al di qua gli organi e la mia essenza, al di là questo liquido e questo buio che si coagula in

ogni direzione, strati e strati, ere geologiche di carne, che vanno assottigliandosi, fino a lasciare l'estremo compito di difesa a questo strato finissimo, questo velo traslucido che so essere pelle, la frontiera del mio corpo, della mia forma, così pensava, non credeva che le meningi, il dedalo oscuro tatuato sul suo cervello, potessero comprendere l'enormità della sua condizione, eppure il corretto funzionamento degli organi gli suggeriva che poteva muoversi, svellere gli arti dalla posizione iniziale, sgranchirsi, estenderle gambe e braccia come l'apertura alare di un pipistrello, sì, si muoveva, poteva agitarsi, manifestare una certa disperazione per essere fuso con quella caverna, affogato nel liquido, poteva girarsi, torcere le cartilagini, persino portare in trazione i muscoli, poteva caricarli, e poi distenderli nuovamente, con le gambe trapassare da parte a parte l'oscurità, sperare che quel movimento subitaneo, il moto ondoso delle acque, le correnti subacquee che generava, schiudessero uno squarcio, stringeva i pugni e distendeva le braccia, sferrava colpi alla cieca, tirava indietro i talloni, scagliava a tutta forza un piede nell'oscurità, un balletto infinito, un agitarsi frenetico, un pugno di qua, un calcio di là, un movimento del capo come un colpo di frusta, un calcio che colpisce una parete, *sì una parete*, un ostacolo che blocca il suo colpo, e poi un pugno che batte contro una volta, muovendosi adesso poteva smanacciare e scalcia il confine del suo mondo, davvero quella caverna era una caverna, un antro con una fine, forse aveva toccato l'estremo limite, l'orizzonte del suo universo, si agitava e sentiva di poter toccare, con molta fatica, una parete gommosa, un colpo dopo l'altro la esplorava, non trovava roccia, non trovava stalattiti, sperimentava la stessa consistenza della sua carne, si meravigliava a pensare che *quella parete era viva*, la scoperta avrebbe dovuto allarmarlo, o almeno mettere in moto i neuroni allargatisi in una galassia di connessioni nel suo corpo, nuove informazioni per i gangli del suo sistema nervoso, nuove coordinate sulla mappa dei suoi movimenti, ma non ci fu tempo, non ci fu tempo di stupirsi della concretezza di quella parete, del fatto che palpitasse al ritmo del suo respiro, nello stesso attimo in cui ne aveva registrato la natura organica un terremoto scosse la caverna, l'acqua iniziò ad agitarsi, la tenebra a fremere, vibrava tutto, un moto ondoso, l'ebollizione della tenebra, un maremoto in cui lui non era che un piccolo scoglio, scorse, nel punto più lontano dell'oscurità, l'avvicinarsi di una luce flebile, una piccola crepa che piano piano diventava più luminosa e si faceva strada sull'orizzonte, una fenditura che zigzagava e si allargava, come un ghirigoro bianco su una volta di ebano, entrava luce, schiariva le acque oscure, la parete si contraeva, stava scivolando assieme al liquido che inizia a rifluire, quel movimento lo stava risucchiando, oppure espellendo, la crepa via via si faceva più grande, più consistente, non più un miraggio e lui ci finiva dentro, prima un piede, poi l'altro. Era inghiottito con tutto il tronco, con la testa, spariva nell'abisso di luce e per la prima volta apriva la bocca, provava a urlare.

Si svegliò all'improvviso, metà del corpo penzolava fuori dal letto, le coperte attorcigliate lo avevano salvato dalla caduta. Si districò a fatica, dirigendosi a tentoni verso il bagno. La luce sfarfallante dello specchio gli restituì il riflesso del suo volto sudato, qualche manata d'acqua fredda bastò a detergerlo ma non a scacciare la sensazione di disagio: la stanza buia, come quella in cui si trovava ora, la percezione stravolta del suo corpo, qualcosa di estraneo e familiare al tempo stesso, era tutto confuso nella sua testa, mentre si riempiva gli occhi d'acqua sopraggiungevano certi ricordi così simili al sogno, gli ronzavano nel cranio e si sovrapponevano fra loro. Un colpo sordo dietro di lui interruppe le incerte elucubrazioni, qualcuno lo chiamava da dietro una porta. Urlò di aspettare, che strana sensazione poter sentire nuovamente la sua voce. Uscì dal bagno e acchiappò un paio di pantaloni e se li infilò. Si diresse verso l'uscio ma dovette fermarsi immediatamente, la luce che filtrava dalla soglia gli sembrava tanto simile al chiarore del suo sogno, la fissò per un attimo, spaesato. Poi un altro colpo sordo lo scosse da quelle fantasticherie, sbatté gli occhi e recuperò un po' di controllo, aprì la porta, ancora una volta venne inondato dalla luce.

Si ritrovò nella corsia di un ospedale, di fronte al lui un'infermiera piena di rughe gli porgeva un camice e gli diceva: «Dottore mi perdoni se la disturbo in pausa, ma abbiamo un'emergenza, rischiamo un altro aborto!».